

*Laetitia Colombani*

*Romanzo*

la  
treccia

tre donne  
tre continenti  
tre destini intrecciati

# *la treccia è...*

«Toccante.»

*Elle*

«Straordinario.»

*Lire*

«Magistrale.»

*La Dépêche du Midi*

«Intenso e originale.»

*Amina*

«Brillante.»

*La Parisienne*

«Magnifico.»

*Femme Actuelle*

«Un inno alla libertà  
e alla vita.»

*Livres Hebdo*

«Un vero colpo  
di fulmine.»

*Pelerin*

«Una storia di perdita,  
solidarietà e coraggio.»

*L'Express*

«Un romanzo che rivela  
un'umanità fragile

eppure vibrante.»

*Le Figaro*

«Il fenomeno del momento.»

*Le Parisien*

Laetitia Colombani

LA TRECCIA

Romanzo

TRADUZIONE DI  
CLAUDINE TURLA

UN INVITO ALLA LETTURA

EDITRICE  NORD

Titolo originale  
*La tresse*

ISBN 978-88-429-3035-8

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

© Éditions Grasset & Fasquelle, 2017

© 2018 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

## SMITA

*Villaggio di Badlapur, Uttar Pradesh, India*

Smita si sveglia in preda a un sentimento strano, a un'urgenza dolce. Una farfalla sconosciuta si agita dentro di lei. Oggi è un giorno importante, un giorno che ricorderà per tutta la vita. Oggi, sua figlia andrà a scuola.

A scuola, Smita non ci ha mai messo piede. Qui a Badlapur, quelli come lei non ci vanno. Smita è una *dalit*, un'intoccabile. Fuori casta, fuori dal sistema, esclusi da tutto. Una razza a parte, giudicata troppo impura per mescolarsi agli altri, un rifiuto spregevole che va scartato, come si separa il grano dal loglio. Come Smita, milioni di altre persone vivono ai margini dei villaggi, della società, alla periferia dell'umanità.

Ogni mattina lo stesso rituale. Come un disco rotto che suona all'infinito la stessa sinfonia infernale, Smita si sveglia nella squallida baracca in cui vive, nei pressi dei campi coltivati dai *jat*. Si lava la faccia e i piedi con l'acqua che la sera prima ha preso al pozzo riservato ai *dalit*. Smita si prepara, pettina i capelli di Lalita, dà un bacio a Nagarajan. Poi raccoglie la sua cesta di giunco intrecciato, la cesta che era stata di sua madre e la cui sola vista le dà il volta-stomaco, quella cesta dall'odore persistente, acre e indelebile, che porta tutto il giorno come si porta una croce, un fardello osceno. Quella cesta è il suo calvario. Una maledizione, un castigo. Forse per una colpa commessa in una vita precedente, da pagare, spiare. Questa vita in fondo non è più importante di quelle passate, né di quelle a venire, è solo una delle tante, diceva sua madre. A lei, è toccata in sorte questa.

È il suo *dharma*, il suo dovere, il suo posto nel mondo.

Un mestiere che si tramanda di madre in figlia, da generazioni. *Scavenger*: in inglese, il termine si usa per indicare chi rovista tra i rifiuti. Una parola dignitosa per definire una realtà che non lo è affatto. Non ci sono parole per descrivere quello che fa Smita. Raccoglie la merda degli altri a mani nude, per tutto il giorno. Aveva sei anni, l'età che ha Lalita adesso, la prima volta in cui sua madre l'aveva portata con sé. Guardami, poi lo farai anche tu. Smita ricorda nitidamente quell'odore che l'aveva aggredita, violento come uno sciame di vespe, un odore insopportabile, disumano. Aveva vomitato sul bordo della strada. Ti abituerai, aveva detto sua madre. Mentiva. Non ci si abitua mai.

Il suo giro inizia attorno alle sette del mattino. Smita raccoglie la sua cesta e la scopetta di paglia. Non c'è tempo da perdere: sa che, come ogni giorno, dovrà svuotare le latrine di venti case. Cammina sul bordo della strada, occhi a terra, il viso nascosto sotto un foulard. In alcuni villaggi, i *dalit* devono segnalare la propria presenza indossando una piuma di corvo. In altri, sono costretti a camminare a piedi nudi... Smita entra dalla porticina sul retro riservata a lei: non deve incrociare chi vive in quelle case, e neppure rivolgere loro la parola. Non basta essere intoccabile, dev'essere anche invisibile. La sua paga consiste nei miseri avanzi di cibo e in qualche indumento usato che la gente le dà senza neppure sfiorarla, senza neppure guardarla, buttandoli direttamente a terra.

Ma oggi non è un giorno come gli altri. Smita ha preso una decisione, che fin da subito le è apparsa irrevocabile: sua figlia andrà a scuola. Convincere Nagarajan è stato difficile. Che senso ha? diceva lui. D'accordo, magari imparerà a leggere e a scrivere, ma poi? Qui nessuno le darà mai un lavoro. Pulitori di latrine si nasce, e tali si resta fino alla morte. È un'eredità, un cerchio cui nessuno può sfuggire. Un *karma*.

Smita non si è rassegnata. Gliene ha riparlato il giorno dopo, e quello dopo ancora, e per tutti i giorni a seguire. Si

rifiuta di portare Lalita con sé: non mostrerà a sua figlia il lavoro dei pulitori di latrine, non la guarderà vomitare in un fosso come sua madre aveva fatto con lei; no, questo Smita non lo accetta. Lalita deve andare a scuola. Di fronte alla sua determinazione, Nagarajan alla fine ha ceduto. Conosce sua moglie, ha una volontà incrollabile. Quella donna scura e minuta che ha sposato dieci anni fa è sempre stata più forte di lui, e lui lo sa. Perciò alla fine Nagarajan ha ceduto. E così sia. Andrà alla scuola del villaggio, parlerà col brahmano.

In cuor suo, Smita ha sorriso, felice della sua vittoria. Come avrebbe voluto che sua madre si fosse battuta così per lei! Quanto le sarebbe piaciuto varcare la porta della scuola, sedersi in mezzo agli altri bambini, imparare a leggere e a contare. Ma non era stato possibile. Il padre di Smita non era buono come Nagarajan, era irascibile e violento, e picchiava la moglie. Da queste parti lo fanno tutti.

Smita invece è fortunata: Nagarajan non l'ha mai picchiata né insultata. Smita osserva Lalita, accovacciata sul pavimento in terra battuta della baracca, impegnata a pettinare la sua unica bambola. Sua figlia è bellissima. Ha lineamenti delicati e capelli lunghi fino alla vita, che Smita spazzola e lega in una treccia ogni mattina.

Mia figlia imparerà a leggere e a scrivere, si ripete Smita, e questo pensiero la colma di gioia.

Sì, oggi è un giorno che ricorderà per tutta la vita.

## GIULIA

*Palermo*

Giulia!

Giulia apre gli occhi a fatica. Vorrebbe nascondere la testa sotto il cuscino. Ha dormito troppo poco, colpa dell'ennesima notte passata a leggere. Ma sa che deve alzarsi, non ha scelta.

Giulia!

A malincuore, la ragazza esce dal letto. Si veste in fretta e scende in cucina, dove ad attenderla c'è la mamma, spazientita.

Tuo padre è uscito.

Oggi apri tu.

Giulia prende le chiavi del laboratorio ed esce di corsa. Non hai mangiato niente!

Ignorando le parole della mamma, inforca la bicicletta e si allontana, pedalando veloce. A contatto con l'aria fresca del mattino, Giulia pian piano si sveglia. Il vento che spazza i viali le punge il viso e gli occhi. Nei pressi del mercato, un profumo di agrumi e di olive le pizzica il naso. Supera il bancone di un pescivendolo che espone sardine e alici appena pescate. Accelera, sale sui marciapiedi, si lascia alle spalle le vie di Ballarò, dove le grida degli ambulanti richiamano già i clienti.

Arriva in un vicolo cieco, poco distante da via Roma. È qui che si trova il laboratorio di famiglia, nei locali di un ex cinema che suo padre ha acquistato vent'anni fa; l'età di Giulia. Di solito, è suo padre il primo ad arrivare. Ci tiene ad accogliere di persona le operaie; essere il padrone significa questo, gli piace ripetere. Ha sempre una parola gen-

tile, un'attenzione, un piccolo gesto per ognuna di loro. Ma oggi è uscito per fare il suo solito giro tra i parrucchieri di Palermo e dei dintorni e non sarà di ritorno prima di mezzogiorno. Stamattina, la padrona di casa è Giulia.

A quest'ora, il laboratorio è tranquillo. Presto la sala verrà invasa dal brusio di mille conversazioni, canzoni, voci, ma per il momento c'è solo silenzio, e l'eco dei passi di Giulia. La ragazza cammina fino allo spogliatoio riservato alle operaie e ripone le sue cose nell'armadietto col suo nome. Prende il camice e, come ogni giorno, scivola dentro la sua seconda pelle. Si raccoglie i capelli e li arrotola in uno chignon stretto, che fissa abilmente con l'aiuto di qualche forcina. Poi si copre la testa con un foulard, un accorgimento che qui è indispensabile: mai mischiare i propri capelli con quelli trattati nel laboratorio. Vestita e pettinata così, non è più la figlia del padrone: è un'operaia come le altre, una dipendente della ditta Lanfredi. Giulia ci tiene, ha sempre rifiutato qualunque privilegio.

Con un cigolio, la porta d'ingresso si apre e uno sciame festoso riempie la stanza. Nel giro di un istante il laboratorio prende vita, diventa il luogo chiassoso cui Giulia è tanto affezionata. In un vociare indistinto nel quale le conversazioni si confondono, le operaie si riversano nello spogliatoio e indossano camici e grembiuli, prima di raggiungere la postazione chiacchierando. Giulia si unisce a loro. Qui, le donne condividono molto di più che un semplice mestiere. Mentre le loro mani si muovono agilmente tra le ciocche, le operaie parlano di uomini, d'amore e della vita, da mattina a sera. Qui tutte sanno che il marito di Gina beve, che il figlio di Alda ha legami con la mafia e che Alessia ha avuto una breve avventura con l'ex marito di Rina, che non gliel'ha mai perdonata.

Giulia ama la compagnia di queste donne; alcune di loro la conoscono fin da quand'era bambina. È qui che Giulia è cresciuta, tra capelli da districare, ciocche da lavare, ordini da spedire.

Certe volte, Giulia ha l'impressione che qui dentro il tempo si sia fermato. Fuori continua la sua corsa, ma tra queste pareti lei si sente protetta. È una sensazione dolce, rassicurante, una strana consapevolezza della continuità delle cose.

Da quasi un secolo, la sua famiglia vive della «cascatura», la tradizione siciliana di conservare i capelli tagliati o caduti spontaneamente per ricavarne parrucche e toupet. Fondato nel 1926 dal bisnonno di Giulia, quello della famiglia Lanfredi è l'ultimo laboratorio di questo genere ancora in attività a Palermo. Dà lavoro a una decina di operaie specializzate che districano, lavano e trattano le ciocche di capelli che, una volta assemblate, vengono spedite in Italia e in Europa. Il giorno in cui aveva compiuto sedici anni, Giulia aveva deciso di lasciare la scuola per aiutare suo padre al laboratorio. Gli insegnanti, specialmente quello d'italiano, avevano cercato di convincerla a proseguire gli studi: Giulia era una studentessa brillante e non avrebbe avuto difficoltà a entrare all'università. Ma per lei era semplicemente inconcepibile. Più che una tradizione, per i Lanfredi i capelli sono una passione che si trasmette da generazioni. Stranamente, le sue sorelle non hanno mai mostrato nessun interesse per il mestiere, perciò Giulia è l'unica delle ragazze Lanfredi ad aver raccolto l'eredità di famiglia.

Per i lavori più complicati e i colori difficili da reperire, il papà ha un segreto: una formula ereditata da suo padre che a sua volta l'aveva imparata dal nonno, a base di prodotti naturali che non nomina mai. Una formula che ora ha tramandato a Giulia. Il papà la porta spesso con sé sul tetto, in quello che lui chiama «l'atelier». Da lassù si vede il mare e, dall'altro lato, il monte Pellegrino. Con indosso un camice bianco che lo fa sembrare un professore di chimica, Pietro mette a bollire enormi pentoloni per trattare le ciocche: sa come depigmentarle e tingerle in modo che il colore non sbiadisca al lavaggio. Giulia lo osserva per ore, attenta a non perdersi neanche un gesto. Suo padre sorveglia i ca-

PELLI come la mamma fa con la pasta. Li rimesta con un cucchiaino di legno, li lascia riposare e poi li mescola ancora, instancabile. Ci sono pazienza, rigore, persino amore nel suo modo di prendersi cura di quei capelli. Pietro ama ripetere che, un giorno, qualcuno li indosserà, e che per questo meritano tutto il suo rispetto.

La voce di Paola la risveglia dai suoi sogni a occhi aperti.

Mia cara, hai l'aria stanca.

Scommetto che hai passato un'altra notte a leggere.

Giulia non la contraddice. A Paola non si può nascondere nulla. È la più anziana delle operaie del laboratorio, una vera istituzione. Qui, tutti la chiamano la Nonna. Ha visto crescere il papà di Giulia e si diverte a raccontare che, da piccolo, lo aiutava ad allacciarsi le scarpe. Dall'alto dei suoi settantacinque anni, la Nonna vede tutto. Ha le mani consumate e la pelle grinzosa come una pergamena, ma lo sguardo non ha perso la sua acutezza. Rimasta vedova a venticinque anni, ha cresciuto da sola i suoi quattro figli, rifiutando per tutta la vita di risposarsi. Quando le chiedono perché, lei risponde che è troppo affezionata alla sua libertà. Una donna sposata deve sempre rendere conto a qualcuno, dice. Fa' ciò che vuoi, mia cara, ma mi raccomando non sposarti mai, non si stanca di ripetere a Giulia.

Non è certo nei libri che troverai un marito! esclama Alda.

Lasciala in pace, la rimprovera la Nonna.

A Giulia non interessa trovare un marito. Non frequenta né i bar né le discoteche che vanno per la maggiore tra i suoi coetanei. Mia figlia è un po' selvatica, ripete spesso la mamma. Al chiasso delle discoteche, lei preferisce il silenzio ovattato della biblioteca comunale, in cui si reca ogni giorno all'ora di pranzo. Lettrice insaziabile, Giulia adora la quiete delle grandi sale tappezzate di libri, turbata soltanto dal fruscio delle pagine. È come se in quel luogo ci fosse qualcosa di sacro, una sorta di raccoglimento mistico che l'affascina. Quando legge, per lei il tempo smette di

scorrere. Da piccola, Giulia si sedeva ai piedi delle operaie e divorava i romanzi di Emilio Salgari. Qualche anno dopo, aveva scoperto la poesia. A Ungaretti preferisce Caproni, le piace la prosa di Moravia, ma soprattutto ama le parole di Pavese, il suo autore preferito. A volte pensa che sarebbe capace di passare la vita intera solo in loro compagnia. La lettura le fa dimenticare persino l'appetito. Non è raro vederla rientrare dalla pausa pranzo a stomaco vuoto. Giulia è fatta così, divora i libri con la stessa avidità con cui altri divorano i cannoli.

Quando torna al laboratorio, quel pomeriggio, la sala principale è avvolta da un silenzio irreale. Non appena entra, tutti gli sguardi si posano su di lei.

Mia cara, ha appena telefonato tua madre, le dice la Nonna con una voce che Giulia stenta a riconoscere.

È successo qualcosa al papà.

## S A R A H

*Montréal, Canada*

La sveglia suona e scatta il conto alla rovescia. La vita di Sarah è una continua lotta contro il tempo, da quando si alza fino a quando si rimette a letto. Nell'istante in cui apre gli occhi, il suo cervello si accende come il processore di un computer.

Ogni mattina si sveglia alle cinque. Non c'è tempo per dormire, ogni secondo è contato. La sua giornata è cronometrata, millimetrata, come i fogli di carta che compra ogni anno per le lezioni di matematica dei bambini. Sono lontani ormai gli anni della spensieratezza, prima del lavoro, della maternità, delle responsabilità. All'epoca bastava una telefonata per cambiare il corso di una giornata. Oggi è tutto già pianificato, organizzato, previsto. Madre di famiglia, donna in carriera, *working girl*, *It girl*, Wonder Woman... tutte etichette che le riviste femminili appiccicano sulla schiena delle donne come lei e che gravano sulle loro spalle come zaini pesanti.

Sarah si alza, fa la doccia, si veste. I suoi gesti sono precisi, efficaci, orchestrati come una sinfonia militare. Scende in cucina, prepara la colazione, sempre nella stessa sequenza: latte/tazze/spremuta d'arancia/cioccolato/pancake per Hannah e Simon, cereali per Ethan, caffè doppio per lei. Quindi va a svegliare i bambini, prima Hannah e poi i gemelli. Tutto fila liscio e veloce come la berlina di Sarah nelle vie della città mentre li accompagna a scuola; Simon e Ethan alle elementari, Hannah alle medie.

Alle 8.27, posteggia l'auto nel parcheggio, davanti al cartello con sopra scritto il suo nome: *Sarah Cohen, Johnson & Lockwood*. Quella targa, che contempla ogni mattina

con orgoglio, non segnala semplicemente il luogo riservato alla sua auto; è un titolo, un grado, è il suo posto nel mondo. Un riconoscimento, il frutto del lavoro di una vita. Il suo successo, il suo territorio. Qui tutti la stimano. Sarah entra nell'ascensore, preme il tasto dell'ottavo piano, attraversa i corridoi a passo spedito, diretta nel suo ufficio. Non c'è molta gente, spesso è la prima ad arrivare, e anche l'ultima ad andarsene. È questo il prezzo per costruirsi una carriera, questo il prezzo per diventare Sarah Cohen, *equity partner* del prestigioso studio legale Johnson & Lockwood. Sebbene tra i colleghi le donne siano in maggioranza, Sarah è l'unica a essere diventata socia di questo studio notoriamente maschilista. La maggior parte delle sue compagne di università è andata a sbattere contro il soffitto di cristallo. Lei no. Lei, Sarah Cohen, quel soffitto l'ha polverizzato, l'ha mandato in frantumi a colpi di straordinari, di weekend passati in ufficio, di notti in bianco a preparare arringhe. Ricorda perfettamente la prima volta in cui è entrata nel grande atrio rivestito di marmo, dieci anni fa. Si era presentata per un colloquio di lavoro e si era ritrovata di fronte otto uomini, tra cui Johnson in carne e ossa, il socio fondatore, il *managing partner*, Dio in persona, uscito dal suo ufficio e sceso in sala riunioni per l'occasione. Johnson non aveva detto una parola, l'aveva fissata con sguardo severo, analizzando ogni riga del suo curriculum, senza fare commenti. Sarah aveva provato un profondo senso di disagio, ma si era sforzata di non darlo a vedere; era esperta nell'arte d'indossare maschere, una disciplina in cui si esercitava da molto tempo. Dopo il colloquio, era uscita in preda a un vago sconforto. Johnson non aveva mostrato il minimo interesse nei suoi confronti, non le aveva fatto neppure una domanda. Come un giocatore navigato in una partita di poker, aveva sfoggiato un'espressione impassibile, scucendo alla fine solo un misero e severo «arrivederci» che lasciava ben poche speranze per l'avvenire.

In seguito, ha scoperto che Johnson l'aveva scelta per-

sonalmente tra tutti i candidati, nonostante il parere contrario di Gary Curst. Avrebbe dovuto farci l'abitudine: a Gary Curst lei non piaceva, o forse gli piaceva troppo, o magari era invidioso, o la desiderava, chissà, a ogni modo non ha mai perso occasione di trattarla a pesci in faccia, gratuitamente. Oh, sì, Sarah li conosce bene, gli uomini come lui, quegli uomini ambiziosi che detestano le donne, che se ne sentono minacciati; ci convive ma non li ha mai degnati di uno sguardo. È sempre andata avanti per la sua strada, lasciandoseli alle spalle a mangiare la polvere. Sarah ha salito i gradini dello studio Johnson & Lockwood alla velocità di un cavallo lanciato al galoppo, costruendosi una reputazione solidissima al palazzo di giustizia. Il tribunale era la sua arena, il suo territorio, il suo Colosseo. Non appena ne varcava la soglia, si trasformava in una guerriera, in una lottatrice irriducibile e spietata. Quando prendeva la parola in aula, la sua voce assumeva un tono leggermente diverso dal solito, più profondo, più solenne. Si esprimeva attraverso frasi brevi, incisive, taglienti come *uppercut*. Lasciava KO l'avversario sfruttando ogni minima falla, ogni punto debole dei suoi argomenti. Conosceva alla perfezione tutti i documenti dei processi. Non si lasciava mai scoraggiare e non perdeva mai la faccia. Da quando aveva cominciato a esercitare la professione, nel piccolo studio in rue Winston, dov'era stata assunta appena uscita dall'università, aveva vinto la stragrande maggioranza delle cause. Era ammirata e temuta. A quasi quarant'anni, Sarah è un modello di successo per gli avvocati della sua generazione.

Nello studio, girava voce che sarebbe diventata la prossima *managing partner*. Johnson aveva una certa età, prima o poi qualcuno gli sarebbe dovuto succedere. Il posto era ambito da tutti i soci. Si vedevano già in quei panni, califfi al posto del vecchio califfo. Quel ruolo era una consacrazione, un Everest nel mondo dell'avvocatura. Lei aveva tutte le carte in regola per essere scelta: una carriera esemplare, una volontà di ferro, una dedizione al lavo-

ro che sfidava qualsiasi concorrenza... una forma di bulimia che la spingeva a restare costantemente in movimento. Sarah era un'atleta, un'alpinista che, raggiunta una vetta, affrontava subito la successiva. Era così che vedeva la sua vita, come una lunga scalata. Talvolta, si domandava che cosa sarebbe accaduto una volta arrivata in cima. Sarah attendeva quel giorno senza realmente sperarci. Certo, la sua carriera aveva richiesto dei sacrifici. Le era costata un gran numero di notti in bianco, ed entrambi i suoi matrimoni.

Completamente assorbita dal suo lavoro allo studio, Sarah è stata costretta a rinunciare a molti momenti coi suoi figli. Perdersi le gite, le recite di fine anno, i saggi di danza, le feste di compleanno, le vacanze le pesava più di quanto non volesse ammettere. Sapeva che nessuno di quei momenti le sarebbe mai stato restituito, e quel pensiero la amareggiava. Conosceva fin troppo bene il particolare senso di colpa delle madri che lavorano, che l'aveva assalita fin dalla nascita di Hannah, fin da quel giorno tremendo in cui aveva dovuto lasciarla, ad appena cinque giorni dal parto, tra le braccia di una tata per occuparsi di un'emergenza. Aveva capito subito che non ci sarebbe mai stato spazio, nel suo studio, per le incertezze di una madre straziata.

Coi colleghi e con gli altri soci, Sarah non lasciava trasparire nulla. Si era imposta la regola di non parlare dei figli. Non li nominava mai, non aveva nessuna loro fotografia in ufficio. Quando doveva allontanarsi dallo studio per una visita dal pediatra o una convocazione a scuola cui non poteva mancare, preferiva dire che *si vedeva con qualcuno*. Sapeva che era più accettabile uscire prima *per bere un drink* che per un problema con la babysitter. Meglio mentire, fingere, inventare, qualunque cosa pur di non ammettere di avere figli, o, in altri termini, catene, legami, vincoli: tutti freni alla reperibilità, agli avanzamenti di carriera. Sarah ricorda bene quella donna che era da poco diventata socia del suo vecchio studio e che, non appena

aveva comunicato di essere incinta, era stata retrocessa al grado di associato. Era una violenza sorda, invisibile, una violenza ordinaria che nessuno denunciava. Sarah aveva tratto un insegnamento prezioso da quell'episodio. Durante entrambe le sue gravidanze, non aveva detto nulla ai suoi superiori. Incredibilmente, la sua pancia era rimasta piatta a lungo: fino al settimo mese, la gravidanza era rimasta quasi invisibile, anche coi gemelli, come se i bambini avessero capito che era meglio essere discreti. Sarah aveva chiesto il congedo per maternità più breve possibile ed era tornata in ufficio due settimane dopo il cesareo, sfoggiando un fisico asciutto, un colorito pallido ma sapientemente coperto dal trucco e un sorriso impeccabile. La mattina, andando allo studio, faceva una sosta nel parcheggio del supermercato vicino, per rimuovere i due seggiolini dal sedile posteriore e riporli nel baule, rendendoli invisibili. Naturalmente i suoi colleghi sapevano che aveva figli, ma lei si premurava di non ricordarglielo mai. Una segretaria può permettersi di parlare di omogeneizzati e di dentini, una socia no.

E così, Sarah aveva costruito un muro perfettamente ermetico tra la sua vita professionale e quella familiare; ciascuna seguiva il proprio corso, come due rette parallele che non s'incontrano mai. Era un muro fragile, precario, che ogni tanto si crepava e che un giorno, forse, sarebbe crollato. Ma non le importava. Le piaceva pensare che i suoi figli sarebbero stati orgogliosi di ciò che aveva costruito, e di ciò che era. Si sforzava di compensare la quantità dei momenti trascorsi assieme a loro con la qualità. In privato, Sarah era una madre dolce e premurosa.

Quando si guardava allo specchio, Sarah vedeva una donna di quarant'anni completamente realizzata: aveva tre splendidi bambini, una casa meravigliosa in un quartiere esclusivo e una carriera che in molti le invidiavano. Sembrava una di quelle donne che si vedono sulle riviste, sorridenti e appagate. La sua ferita era nascosta, mimetiz-

zata, quasi invisibile sotto il trucco impeccabile e i tailleur firmati.

Ma esisteva.

Come altre migliaia di donne sparse per il Paese, Sarah Cohen era divisa a metà. Era una bomba pronta a esplodere.